

# INDI VIVI PARALI

ORGANO DI DISCUSSIONE - A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALI - PARROCCHIA DI PENZALE - GENTILETTI N. 112 - MARZO '20

*La pandemia del coronavirus ha imposto una serie di necessità primarie da rispettare*

## QUANDO STARE A CASA È UNA CONDANNA

di Marco Gallerani

**E**siste una conseguenza particolarmente intollerata e non digerita, da parte dell'italiano medio – che poi è la grande maggioranza di tutti noi - davanti alle disposizioni governative atte a limitare l'espandersi della virulenza Covid-19: dover rimanere a casa. Dopo la manifesta predisposizione a voler ignorare ogni tipo di senso civico che dovrebbe esistere all'interno di una Comunità nazionale, ecco apparire alle cronache i comportamenti più irresponsabili e scellerati che si possano mai mettere in atto davanti ad una emergenza: faccio quello che mi pare e non mi importa nulla delle conseguenze che possono scaturire dal mio comportamento.

Si è passati dal guardare con diffidenza chiunque avesse occhi a mandorla, boicottando ristoranti, bar e locali da loro gestiti, finanche veri e propri assalti violenti per strada al solo incrociarne uno, a un vero e proprio accaparramento di viveri di prima, seconda e terza necessità. Agli inizi della presa di coscienza del contagio, è stato sufficiente, infatti, la decisione da parte degli organi regionali di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna di chiudere le scuole, cinema e teatri per una settimana, che pochi minuti dopo l'ufficializzazione del provvedimento, una miriade di carrelli della spesa sono stati riempiti come solo in certi film apocalittici si era visto. Scorte esagerate di farina, zucchero, pasta, scatolame di ogni sorta, carta igienica e persino acqua, come se dai rubinetti dovesse uscire, da quel momento in poi e per una durata illimitata, solo sabbia. Dopo l'assalto ai forni, di manzoniana memoria, lunedì 24 febbraio 2020 passerà alle cronache come il giorno dell'assalto ai supermercati, tra gli sguardi sbiottiti degli addetti solitamente usi a gestire poche persone, essendo appena terminati i giorni canonici per la spesa settimanale.

*segue a pag. 2*

*I vescovi: situazione gravissima, ma siamo presenti nella carità*

## LA CHIESA DI TERRA E DI CIELO



**U**na scelta quantomai sofferta, dettata da senso di responsabilità e di umanità. E' lo spirito della nota con la quale la Presidenza della Cei spiega un passo sinora impensato eppure ormai necessario e, anzi, consigliato. Di quello stesso senso di responsabilità e del dovere di compiere gesti educativi sul piano dei comportamenti personali, che sinora avevano motivato la già difficilissima decisione di sospendere tutte le Messe con partecipazione di popolo nell'intero Paese, ora – scrive la Presidenza Cei - «può essere espressione la decisione di chiudere le chiese», con la scelta ultima affidata alla sensibilità e alla prudenza di ogni vescovo diocesano, responsabile del proprio popolo. Non una direttiva, dunque, ma un'indicazione nella quale, tuttavia, si coglie l'orientamento della Presidenza Cei, che non può non prendere atto delle ultime decisioni notificate dal presidente del Consiglio mercoledì 11 marzo appena scorso.

Questa nuova decisione viene assunta – spiega la nota - «non perché lo Stato ce lo imponga, ma per un senso di appartenenza alla famiglia umana, esposta a un virus di cui ancora non conosciamo la natura né la propagazione». «I sacerdoti – prosegue il comunicato – celebrano quotidianamente per il Popolo, vivono l'adorazione eucaristica con un maggior supplemento di tempo e di preghiera. Nel rispetto delle norme sanitarie, si fanno prossimi ai fratelli e alle sorelle, specialmente i più bisognosi. Da monasteri e comunità religiose sappiamo di poter contare su un'orazione continua per il Paese». La Chiesa italiana sente dunque il dovere di spiegare che condivide le «limitazioni a cui ogni cittadino è sottoposto. A ciascuno, in particolare – insiste la nota Cei, pesando le parole - viene chiesto di avere la massima attenzione, perché un'eventuale sua imprudenza nell'osservare le misure sanitarie potrebbe danneggiare altre persone».

Con questa nuova comunicazione – riassunta nel significativo titolo «Una Chiesa di terra e di cielo» – la Conferenza episcopale italiana mostra di essere pienamente consapevole della «situazione gravissima sul piano sanitario» come anche «su quello economico, con conseguenze enormi per le famiglie dell'intero Paese, a maggior ragione per quelle già in difficoltà o al limite della sussistenza». In una realtà emergenziale come questa «le comunicazioni del Governo rappresentano uno sforzo di incoraggiamento, all'interno di un quadro di onesto realismo, con cui si chiede a ogni cittadino un supplemento di responsabilità».

*segue a pag. 2*

**“Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà”**

**Aldo Moro**

*Segue dalla prima pagina*

Ma, come dicevamo, si è imposto alla vita reale una questione che ha colto impreparati molti di noi. Una situazione alla quale siamo ormai dissueti. Obsoleta al punto tale da metterci fortemente in crisi. Con l'espandersi dell'epidemia, anzi, pandemia in Italia, grave a tal punto da farci arrivare al poco invidiabile secondo posto nella classifica mondiale dei Paesi colpiti dal Covid-19, per numero di contagi e decessi, il Governo ha disposto tutta una serie di restrizioni negli spostamenti delle persone.

All'articolo "A" del decreto dell'8 marzo – prima rivolto alla Lombardia e a 14 province limitrofe e poi a tutto il territorio nazionale - si dispone di: "Evitare ogni spostamento delle persone fisiche in entrata e in uscita dai territori di cui al presente articolo, nonché all'interno dei medesimi territori, salvo che per gli spostamenti motivati da comprovate esigenze lavorative o situazioni di necessità ovvero spostamenti per motivi di salute. E' consentito il rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza". In sintesi: state a casa vostra. E qui è nato, se non il panico, una vera e propria "ansia da prestazione". Domande della serie: ma adesso, cosa faccio a casa? Come passo il mio tempo coi miei figli, con mia moglie o con mio marito? E come faccio ad abituarli ai miei spazi di casa?

Abbiamo perso – e forse qualcuno non l'ha mai avuta – la dimensione del vivere a casa, del calore domestico, del rapporto intimo con i propri cari, senza distrazioni, senza assilli, senza corsa del tempo. Sì, proprio il tempo sembra ritornato ad uno scorrere più a portata di Persona umana. Un fluire lento tra sguardi, ricordi, sorrisi e affetti. Che poi è quello che tutti desideriamo ma che ormai evitiamo, dedicandoci a tutto il resto, sia esso lavoro, amicizie, viaggi, impegni di ogni genere. Intendiamoci bene: non si sta demonizzando affatto tutte queste altre cose, ma si sta cercando di sottolineare che queste hanno ormai surclassato la dimensione domestica, prima di tutto la propria famiglia.

Amiamo tanto il clima natalizio, le tradizioni genuine in esse contenute, il calore del trovarsi insieme, ma poi, a Santo Stefano, torniamo alle nostre abitudini, spesso completamente distanti da esso. Avvertiamo la bellezza di certi momenti, eppure ci dedichiamo perennemente a tutt'altro.

Poi, come spesso succede, accadono cose che ci costringono a prendere coscienza, a fermarci e a riflettere, come in questo caso della pandemia. Esiste sempre un momento, nella vita di ogni persona, in cui i nodi vengono al pettine. Arriva: è inevitabile!

Stavolta, i nodi non sono arrivati solo individualmente, ma collettivamente. Addirittura mondialmente.

Riscopriamo, quindi, la bellezza del vivere a casa propria e certamente troveremo quella serenità ora perduta.

*Segue dalla prima pagina*

Proprio all'impegno delle autorità ha dedicato un pensiero il Papa nella Messa mattutina a Santa Marta con parole significativamente rilanciate dalla Cei: «Soprattutto – aveva detto Francesco - io vorrei chiedervi di pregare per le autorità: loro devono decidere e tante volte decidere su misure che non piacciono al popolo. Ma è per il nostro bene. E tante volte, l'autorità si sente sola, non capita. Preghiamo per i nostri governanti che devono prendere la decisione su queste misure: che si sentano accompagnati dalla preghiera del popolo».

Allo sforzo delle istituzioni, che produce scelte difficili ma indispensabili, la Presidenza Cei risponde ricordando che proprio in questo momento e su questo fronte di responsabilità pubblica «la Chiesa c'è, è presente», e «a partire dai suoi Pastori - Vescovi e sacerdoti - condivide le preoccupazioni e le sofferenze di tutta la popolazione. È vicina nella preghiera», come testimonia «l'appuntamento con il Rosario in famiglia promosso per il giorno di San Giuseppe» per una grande preghiera condivisa degli italiani il 19 marzo in un momento particolarmente duro per tutta la comunità nazionale, iniziativa lanciata poche ore prima di questo nuovo intervento. La mobilitazione spirituale in ogni parte d'Italia ricorrendo alle tecnologie della comunicazione, con liturgie e appuntamenti spirituali tramite «televisioni, radio, piattaforme digitali» mostra la presenza di una comunità cristiana viva, che non si ferma ed è pronta a ricorrere ad «ambienti che - se non potranno mai sostituire la ricchezza dell'incontro personale - rivelano potenzialità straordinarie nel sostenere la fede del Popolo di Dio».

Ma non c'è solo l'impegno di fede professata: «E' una Chiesa, la nostra, presente, anche in questo frangente, nella carità – prosegue la nota Cei -: siamo edificati da tanti volontari delle Caritas, delle parrocchie, dei gruppi, delle associazioni giovanili, delle Misericordie, delle Confraternite... che si adoperano per sollevare e aiutare i più fragili».

A ispirare l'azione della Chiesa italiana in questi giorni è «uno sguardo di fiducia, speranza e carità. Con questo spirito, viviamo i giorni che abbiamo davanti: quelli fino al 25 marzo (termine dell'attuale decreto), quelli successivi, nei quali resta in vigore il decreto precedente (fino al 3 aprile), quelli che riguardano. Giorni, tutti – conclude la Presidenza del nostro episcopato -, intrisi di fiducia nel Mistero pasquale».

*Famiglie, fedeli e comunità sono invitati a recitare in casa il Rosario*

## PREGHIAMO TUTTI INSIEME PER L'ITALIA



Una preghiera corale degli italiani per invocare la protezione di san Giuseppe, Custode del Signore e dell'umanità. La indice la Conferenza episcopale italiana con un appello nel quale comunica che "in questo momento di emergenza sanitaria, la Chiesa italiana promuove un momento di preghiera per tutto il Paese, invitando ogni famiglia, ogni fedele, ogni comunità religiosa a recitare in casa il Rosario (Misteri della luce), simbolicamente uniti alla stessa ora: alle 21 di giovedì 19 marzo, festa di San Giuseppe, Custode della Santa Famiglia. Alle finestre delle case si propone di esporre un piccolo drappo bianco o una candela accesa". La preghiera sarà condivisa in diretta su Tv2000.

Consapevole delle necessità di accompagnamento spirituale di tanta gente "in questo tempo di prova e di difficoltà per tutti", la "Chiesa che è in Italia" accompagna l'invito per il 19 marzo con uno strumento digitale di facile consultazione con il quale "vuole dare segni di speranza e di costruzione del futuro. A partire dal presente". È dunque da oggi on line <https://chiciseparera.chiesacattolica.it>, "ambiente digitale che raccoglie e rilancia le buone prassi messe in atto dalle nostre diocesi – fa sapere l'Ufficio nazionale per le Comunicazioni sociali in una nota -, offre contributi di riflessione e approfondimento, condivide notizie e materiale pastorale".

Si tratta di "un'iniziativa per testimoniare ancora e sempre l'impegno della Chiesa che vive in Italia nel continuare a tessere i fili delle nostre comunità. La convinzione che ci guida è che le criticità, lo smarrimento, la paura non possano spezzare il filo della fede, ma annodarlo ancora di più in speranza e carità". Con Chiciseparera.chiesacattolica.it la Chiesa italiana mette a disposizione "un punto di riferimento per riscoprire un senso di appartenenza più profondo. Il nome stesso "Chi ci separerà?" (Rm 8,35) indica un percorso impegnativo: la certezza che, pur circondati da una minaccia, niente potrà mai separarci da quell'Amore che ci unisce, perché figli e fratelli, e ci rende comunità. In questo senso bisogna osare, mettersi in cammino e non fermarsi". "Il sito appena pubblicato – conclude la Cei - intende guardare oltre il tempo presente. E quell'oltre non può che essere anche la qualità di una comunicazione pensata e che faccia pensare. È l'orizzonte a cui tendere".

*Omelia di S.E. Cardinale Zuppi della seconda domenica di Quaresima*

# SPEZZIAMO IL PANE AMANDO I POVERI



**S**perimentiamo oggi la privazione della celebrazione liturgica nelle tre regioni del nostro paese più colpite dal contagio. Quanta sofferenza! Di fronte al male comune dobbiamo avere tutti attenzione al bene, personale e comune, seguendo con responsabilità le indicazioni di sicurezza e cambiando stili di vita per evitare il propagarsi del virus.

**È** così necessario pensando che quasi sempre sono i più fragili tra noi ad essere colpiti. Questo digiuno ci spinge a scoprire o riscoprire quello che perdiamo, a comprenderne l'importanza, a liberarlo dalla scontatezza, a desiderarlo. L'arte dell'amore sa trarre dalle difficoltà motivo per crescere e amare di più. Oggi capiamo personalmente quello che vivono ordinariamente tanti che sono sempre privati della partecipazione all'eucarestia: i malati, gli anziani, chi non è autosufficiente, i tanti cristiani perseguitati o quelli che non hanno celebranti.

Capiamo la grazia che viviamo di questa fonte e pienezza della nostra vita e delle nostre comunità. L'assenza ci fa provare fame del pane donato da Cristo ma anche ci spinge a cercare il pane della Parola di questo corpo, della quale possiamo nutrirci. Apriamola, leggendo e rileggendola da soli e in famiglia. Possiamo iniziare con quelle del giorno.

Non si comprende l'Eucarestia senza ascoltare il Vangelo.

L'isolamento forzato ci aiuti a aprire il nostro cuore e a restare nell'intimità con un Signore che sta alla porta e non aspetta altro che gli apriamo per sedersi a tavola con noi. Se saremo soli con il Signore non saremo isole, perché il Signore vince ogni distanza, ci unisce ai fratelli, diremo sempre "Padre Nostro", uniti in un legame spirituale con i fratelli non meno importante di quello fisico.

Non poterci riunire ci aiuta a considerare l'importanza di fare parte della Comunità, la grazia e la responsabilità di aiutarla. E poi se non possiamo spezzare il pane del cielo possiamo spezzare quello della terra, amandoci tra di noi e amando i poveri che sono lo stesso Corpo di Cristo depresso sull'altare.

Oggi molti parroci hanno preparato in Chiesa proprio l'Adorazione eucaristica: contempliamo questo mistero di solo amore per contemplarlo anche nei fratelli e nei poveri. Non si può amare il Corpo depresso sull'altare senza amarlo anche nei fratelli e nei più piccoli tra loro che sono i poveri. Tendiamo le mani per accogliere Gesù quando riceviamo la Santa Comunione ma tendiamo le nostre mani per servirlo nel povero e nel fratello che non sono una categoria astratta, ma un corpo, non sono un'idea ma un fatto, non sono sentimento ma un incontro.

Da questo digiuno così straordinario potrebbero nascere due decisioni, da realizzare appena le condizioni le rendono possibili. La prima è organizzarci tra fratelli per accompagnare alla Messa quanti non possono parteciparvi perché nessuno li accompagna. Iniziamo subito! Proviamo con attenzione a visitarli e se non possiamo mandiamo a chi è isolato lettere, messaggi, fiori, segni di vicinanza. E la seconda è ricordarsi di invitare tanti che non conoscono il pane del suo corpo e della parola aiutandoli ad avvicinarsi, facendoli a sentire a casa con noi iniziando dalla nostra



familiarità, perché partecipino alla mensa della misericordia. La privazione di oggi si aggiunge al disorientamento generale da-vanti ad un nemico invisibile, che può colpire tutti, che non rispetta graduatorie, cittadinanze e confini, che ci usa per colpire altri, proprio come sempre fa il male. Siamo vittime e allo stesso tempo artefici del male, unti e untori. E tutti dipendiamo dagli altri. Il male divide, crea distanza, sempre. L'egoismo ci rende isole nell'indifferenza, tanto che siamo vicini e non ci aiutiamo, potremmo farlo e non lo facciamo, lo facciamo e ci stanchiamo subito cerchiamo un interesse e roviniamo tutto.

L'amore del Signore invece unisce, ci trasfigura, ci rende belli, luminosi, gratuiti, prossimo l'uno per l'altro; ci insegna a comunicare; abbatte le distanze perché l'amore unisce e vuole vincere anche

quella più grande, quella che divide la terra dal cielo. Combattiamo con convinta determinazione il nemico invisibile del male, il virus antico del divisore, seguendo Gesù che è venuto per questo e che ci dona un amore che nessuno può portarci via, più forte di ogni virus. Oggi è la domenica della luce, sofferta, umana e divina, che vince le tenebre, incoraggia, rassicura, mostra la bellezza che abbiamo anche nelle avversità. La Quaresima è proprio il combattimento di ognuno contro il male, a cominciare dal nostro cuore. Significa che il male non vince e si può sconfiggere!

Perdiamo la nostra vita per salvarla; perdoniamo invece di odiare, doniamo invece di possedere, andiamo incontro agli altri invece di passare dall'altra parte; ascoltiamo invece di parlare da soli o di parlarci addosso; comprendiamo e non giudichiamo; cerchiamo il bene nel prossimo e non la pagliuzza; serviamo invece di essere serviti, facciamo agli altri quello che vogliamo sia fatto a noi perché chi ha misericordia troverà misericordia.

Ecco come seguendo Gesù la vita si trasfigura e trasfigura la vita. Non è un altro Gesù a trasfigurarsi, un super uomo che non esiste, ma quello di sempre, nelle avversità sue e nostre, per rivelare in queste come è lui il Figlio di Dio, luce da luce. Gesù, messo a morte, umiliato e ucciso, è pienezza di luce. Ecco, tutti sperimentiamo la nostra debolezza strutturale, quella da cui scappiamo, che pensiamo potere cancellare, che ci sembra impossibile e che presuntuosi vogliamo evitare. Gesù nella debolezza mostra la luce piena della vita che tutto trasfigura.

O Gesù tu ci guidi nelle ore di buio e della prova, doni luce ai nostri cuori e mostri la bellezza della vita tutta amata da Te. Tu resti con noi e ti trasfiguri con la tua passione perché possiamo vincere la paura di amare, di soffrire per amore. Signore, accresci la nostra poca fede perché pieni della tua luce vinciamo le tenebre e le gravi incertezze del tempo presente. Ricordati di quanti si prodigano per guarire e alleviare le sofferenze dei malati.

*Il valore del lavoro e delle relazioni al tempo del Coronavirus*

# LA QUARESIMA DEL CAPITALISMO



***La crisi del nuovo coronavirus sta svelando anche la natura ambivalente dell'economia. Di fronte alla difficoltà del lavorare, ci accorgiamo che prima di amare il tempo libero, noi amiamo il nostro lavoro.***

**S**tiamo capendo che ci piace stare a casa la domenica perché poi c'è il lunedì e si torna a lavoro, perché senza i giorni feriali si abbuiano anche i giorni festivi. Anche per questo facciamo tutti una grande resistenza a rinunciare al lavoro per gli evidenti motivi di sicurezza; vorremmo e vogliamo tenere aperte le fabbriche e gli uffici non solo per non ridurre troppo il Pil, non solo per guadagnarci lo stipendio necessario, ma anche perché sentiamo che non siamo schiacciati finché riusciamo ancora a lavorare, e a lavorare insieme.

Questa è una dimensione e una vocazione del lavoro, che niente come una grande e grave crisi come quella che stiamo vivendo ci sta svelando: in fondo, se guardiamo bene dentro di noi, quando una forma di morte ci minaccia, il lavoro diventa un suo potente antidoto - perché non c'è solo il conflitto tra eros e thanatos, c'è anche quello tra il lavoro dei viventi e il non lavoro della morte.

È così, anche se nei tempi ordinari non ci pensiamo mai abbastanza, in realtà noi andiamo a lavorare anche per sconfiggere la morte. Creando beni e servizi con la nostra azione collettiva generativa stiamo dicendo, ogni giorno, che la vita è più grande. E non è certo un caso che nella Bibbia molti episodi decisivi per la vita e per la morte accadono mentre le persone lavorano - da Mosè che pascolava il gregge fino agli apostoli, chiamati mentre lavoravano.

Come non è un caso che in alcune lingue il lavoro è accostato al parto, a quell'altro travaglio che tanto gli somiglia, anche nel dolore che accompagna ogni lavoro vero che non sia solo hobby o gioco. Abbiamo poi capito che quei beni relazionali, tanto derisi dagli economisti e dai politici in tempi ordinari, sono essenziali come e più delle merci. Abbiamo improvvisamente compreso che la gente, gli anziani soprattutto, vanno a comprare il pane anche, e forse soprattutto, per 'consumare' la chiacchierata con la gente del quartiere perché al mercato si va anche e soprattutto per 'scambiare parole', che non ricevere visite di volontari e amici in carcere è questione di vita e di morte. Le grandi crisi ribaltano le vecchie 'piramidi dei bisogni'. Tutte le civiltà queste cose le hanno sempre sapute, quella capitalista lo aveva dimenticato, speriamo lo reimpari dal dolore di questi giorni. Come un 'male comune' (virus) ci ha insegnato improvvisamente cosa sia il 'Bene comune', la solitudine forzata ci ha insegnato il valore e il prezzo delle relazioni umane, la distanza superiore al metro ci ha svelato la bellezza e la nostalgia delle distanze brevi.

Ma, lo vediamo e lo vedremo sempre di più, l'economia sta mostrando anche un'altra faccia.



È quella delle Borse e delle speculazioni, la paura delle perdite di Pil che diventano più importanti delle perdite di vite, che hanno impedito finora di fermare anche quelle attività commerciali e produttive che non sono essenziali per la vita della gente - studi legali, di commercialisti, alcune fabbriche, studi di analisti finanziari, molti tipi di negozi... - attività che sappiamo quanta gente mette assieme ogni giorno soprattutto al Nord. Che ha fatto sì che il 'fermiamoci tutti' fermasse subito le scuole ma non il business.

Continuo a pensare e a ripetere ormai da diversi giorni che una 'quaresima da capitalismo', dimentica di Pil, spread, debito pubblico e patto di stabilità, sarebbe una terapia efficace per rallentare l'avanzare troppo minaccioso e veloce del virus.

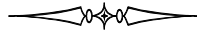
Queste ragioni dell'economia sono molte diverse delle prime ragioni del lavoro-vita e sono loro nemiche. Perché dicono che abbiamo messo in piedi un sistema sociale dove l'ultima parola, alla fine, sembra avercela il business e non il bene comune, dove la politica non ha abbastanza forza per fare cose ovvie. Tutto ciò è evidente in Italia, ma lo è di più in Europa, in Gran Bretagna e negli Usa dove si sta sottostimando l'entità della crisi sanitaria per ridurre o magari evitare le sue conseguenze sull'economia - in particolare sulla finanza, che non sempre è alleata dell'economia.

Se siamo attenti, in questa crisi possiamo leggerci allora anche importanti messaggi sul capitalismo che abbiamo costruito in questi ultimi decenni. Abbiamo corso troppo, inseguendo i segnali di mercato abbiamo pensato di essere invincibili, non abbiamo applicato quel principio fondamentale della convivenza umana che la Dottrina sociale della Chiesa chiama principio di precauzione, che dovrebbe portare una comunità a non attendere che arrivi il 'cigno nero' per attrezzarsi e far fronte al caso eccezionale ma devastante. Una comunità saggia e non guidata dal capitale investe in tempi ordinari per premunirsi per il tempo eccezionale. Lo facciamo tutti i giorni con le assicurazioni individuali e aziendali, non lo facciamo più per la società nel suo insieme, che si ritrova totalmente scoperta su questioni decisive, nonostante gli allarmi seri che erano arrivati negli anni passati.

Che il re (capitalista) fosse nudo, ce lo aveva detto, come nella fiaba, una bambina, un anno fa. Noi non l'abbiamo ascoltata, e abbiamo continuato a vivere come se i vestiti del re ci fossero realmente, incantati dal benessere e dal delirio di onnipotenza. Questo virus è un secondo messaggio, che possiamo gestire e poi continuare a vivere come prima, o interpretare con saggezza e cambiare, cambiare molto.

Conferenza stampa finale dell'Incontro Cei sul Mediterraneo

# SOLO LA PRIMA TAPPA



**Non un punto d'arrivo, ma un punto di partenza. Queste, nelle parole del card. Bassetti, sono state le giornate trascorse al Castello Svevo di Bari. Al Papa - che ha concluso l'incontro "Mediterraneo, frontiera di pace" e celebrerà la Messa - i 58 vescovi provenienti da 20 Paesi hanno consegnato un documento finale che il cardinale ha definito "sostanzioso".**

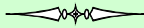
**Q**uesta è stata solo la prima tappa". Ad annunciarlo è stato il card. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, durante la conferenza stampa conclusiva dell'incontro "Mediterraneo, frontiera di pace", promosso a Bari dalla Chiesa italiana. "Siamo convinti che questo sia soltanto l'inizio di un cammino che era necessario intraprendere, per dare la nostra risposta col Vangelo ai problemi della Chiesa, alle nostre Chiese e alla società di oggi", ha detto Bassetti tracciando un bilancio del confronto di questi giorni tra i 58 vescovi di 20 Paesi, "provenienti da tutte le nazioni che si affacciano sul Mediterraneo: hanno risposto tutti all'appello".

"In questi giorni - ha proseguito il cardinale - si è fatta luce sulla nostra conoscenza, i nostri rapporti, i nostri problemi. Prima ci chiamavamo fratelli come titolo, dopo queste giornate ci diciamo fratelli perché lo siamo realmente". "Non abbiamo ancora calendarizzato altri incontri", ha precisato il presidente della Cei, "ma vogliamo fare un collegamento con tutte le persone interpellate, in modo che ci sia una 'corrente' che ci interpella tutti. E' necessario

ogni tanto fare il punto, è l'orientamento che ci viene dal Papa". Tra le proposte di Bassetti per il futuro, quella di costituire un Forum in ogni Conferenza episcopale nazionale, "per affrontare i temi emergenti, il più importante dei quali è quello della pace, che va continuamente conquistata, che ci sfugge sempre di mano". "La gente si aspetta molto da noi", ha detto il card. Louis Raphaël Sako, patriarca di Babilonia dei Caldei, che per dar seguito alle giornate di Bari ha proposto "un tavolo misto tra cristiani e musulmani, per vedere come creare un'atmosfera che tuteli la dignità umana e la libertà religiosa". Altra proposta del patriarca, quella di un Comitato che possa seguire l'attività dei vescovi delle Chiese del Mediterraneo, "per dare seguito al loro lavoro".

"Un punto d'appoggio sostanzioso". Così Bassetti ha definito il documento conclusivo dei lavori che i partecipanti all'incontro di Bari hanno consegnato all'indomani al Papa. "Abbiamo scritto una pagina che io ho definito bella", ha detto il presidente della Cei: "Vogliamo essere pastori con l'odore delle pecore, come ci chiede il Santo Padre".

## LA RIFLESSIONE



**P**er capire l'incontro di Bari bisogna partire da un biglietto. Dalla riflessione che le agostiniane di Pennabilli hanno consegnato al presidente della Cei, il cardinale Gualtiero Bassetti. «Dove la carità non fa da nave - hanno scritto le monache - ad affondare non sono solo i barconi, ma è la nostra umanità». Poche righe che riassumono tutto.

A partire dallo scenario, il Mediterraneo, indicato nel titolo dell'evento pugliese come "frontiera di pace". Che significa perimetro e insieme approdo di un sogno di vita nuova. Ma anche, di volta in volta, confine da superare, strada verso la salvezza, avvio, base per la costruzione di un ponte di fraternità. Un canale di speranza che spesso ostilità e indifferenza hanno trasformato in luogo di disperazione e di naufragio, in muro del pianto, in cimitero a cielo aperto senza croci e senza preghiera.

Se n'è parlato così tanto che molti al minimo accenno provano fastidio. Ma come, ancora profughi, rifugiati, richiedenti asilo? Certo, ancora. Perché anche una sola vittima è troppo, perché i bisogni non vanno in vacanza, perché l'umana accoglienza è un dovere non una gentile concessione. Ancora migranti dunque.

Ma non solo. Intorno e al centro delle cinque giornate di dialogo ci sono le crisi, piccole e grandi nate e cresciute nell'area del Mare Nostrum. E che quelle fughe disperate alimentano. Un elenco che come in un mistero doloroso del Rosario parla di guerre, dal lunghissimo conflitto israelo-palestinese alla Siria, alla Libia, al Libano, all'Iraq. Denuncia le cicatrici rimaste aperte nel cuore dei Balcani, piange per le persecuzioni contro le minoranze religiose, chiede un cambio di rotta nelle politiche di sfruttamento da parte dei "grandi" della terra.

Un'agenda, come si capisce, molto articolata e complessa, che pe-

rò si riassume in un'unica domanda: cosa vuole Dio oggi dalle genti del Mediterraneo? I 58 tra vescovi, patriarchi e cardinali arrivati a Bari, pastori delle Chiese affacciate sul Mediterraneo, hanno cercato di rispondere usando la memoria e l'analisi del presente per coniugare l'annuncio del Vangelo con lo sguardo agli adulti di domani. E lo hanno fatto senza preclusioni culturali o di credo, guidati dal desiderio di confrontarsi con la società civile. Il vero, grande rischio da evitare, infatti, è stata la superficialità, il limitarsi al compitino, a un volenteroso elenco di buoni propositi, destinato a durare il tempo di un'impronta sulla sabbia.

A scongiurarlo il cammino di preparazione, lungo due anni, al forum ecclesiale, e l'invito alla concretezza arrivato dallo stesso Pontefice, cui il 23 febbraio è stato consegnato il documento finale. Frutto davvero di un lavoro condiviso, sinodale. Non a caso lo stile delle giornate baresi ricorda quello delle assise episcopali, con la loro trama di colloqui e di ricerca di un linguaggio condiviso, soprattutto con la volontà, alimentata dall'ascolto dell'altro, di trovare una via maestra da percorrere insieme. E, come accade per ogni sogno pronto a farsi realtà, il pensiero va a chi ha dato cuore e intelligenza a quella profezia, primo fra tutti Giorgio La Pira, il sindaco santo di Firenze, che nel 1958 parlando al presidente egiziano Nasser diceva che «il Mediterraneo può diventare, davvero, se pacificato, lo spazio più luminoso della Terra».

Ma da soli non ce la si fa. Serve il confronto, il dibattito anche acceso, soprattutto occorre che a parlare siano le lacrime di chi soffre. E che l'ascolto metta insieme mente e cuore, teoria e prassi, sentimento e pragmatismo, per diventare attenzione e impegno. Per diventare servizio. Sta al cristiano purificarlo e radicarlo in Gesù con la forza della preghiera, perché maturi in amore. O, meglio, in carità. L'unico bagaglio, ci ricordano le monache di Pennabilli, che non appesantisce nessuna barca, per quanto piena sia. Anzi ne facilita la rotta, la rinsalda nella navigazione, le impedisce di naufragare. E così facendo mette in salvo anche la nostra umanità.

Alla luce della ricorrenza dell'8 marzo, la questione femminile secondo Papa Francesco

# LA CHIESA È DONNA



***In fila per vedere i loro figli e i loro mariti detenuti in carcere. Umiliate da chi le guarda e le giudica, costrette in definizioni che non tengono conto dell'amore che le muove. È solo una delle tante sottolineature sul ruolo femminile che il Papa ha offerto fin dall'inizio del suo Pontificato, disegnando la figura della donna sull'esempio di Maria, la Madre che prendeva tutto a cuore e "nel suo cuore sistemava ogni cosa con amore", affidando tutto a Dio. Per la Festa della Donna, una rassegna sulla "questione femminile" così come è stata declinata da Papa Francesco in questi primi sette anni di pontificato.***

Allargare la visione sulla donna per evitare di ridurre la nostra comprensione della Chiesa a strutture funzionali. È l'ultimo intervento, sotto forma di appello, di Papa Francesco sulla questione femminile.

Nell'esortazione apostolica "Querida Amazonia", il Papa mette in guardia dal "riduzionismo" che "ci porterebbe a pensare che si accorderebbe alle donne uno status e una partecipazione maggiore nella Chiesa solo se si desse loro accesso all'Ordine sacro. Ma in realtà questa visione limiterebbe le prospettive, ci orienterebbe a clericalizzare le donne, diminuirebbe il grande valore di quanto esse hanno già dato e sottilmente provocherebbe un impoverimento del loro indispensabile contributo". L'attenzione al "genio femminile" – espressione coniata da Giovanni Paolo II nella *Mulieris Dignitatem* – è presente in filigrana in tutti queste sette anni di pontificato, fin dagli esordi. Eccone una parziale antologia.



Temo la soluzione del 'machismo in gonnella', perché in realtà la donna ha una struttura differente dall'uomo. E invece i discorsi che sento sul ruolo della donna sono spesso ispirati proprio da una ideologia machista. Le donne stanno ponendo domande profonde che vanno affrontate. La Chiesa non può essere sé stessa senza la donna e il suo ruolo. La donna per la Chiesa è imprescindibile. Maria, una donna, è più importante dei vescovi. Dico questo perché non bisogna confondere la

funzione con la dignità. Bisogna dunque approfondire meglio la figura della donna nella Chiesa. Bisogna lavorare di più per fare una profonda teologia della donna. Solo compiendo questo passaggio si potrà riflettere meglio sulla funzione della donna all'interno della Chiesa. Il genio femminile è necessario nei luoghi in cui si prendono le decisioni importanti. La sfida oggi è proprio questa: riflettere sul posto specifico della donna anche proprio lì dove si esercita l'autorità nei vari ambiti della Chiesa".

## **25° anniversario *Mulieris Dignitatem*, 12 ottobre 2013.**

Come una madre. "La maternità non è semplicemente un dato biologico, ma comporta una ricchezza di implicazioni sia per la donna stessa, per il suo modo di essere, sia per le sue relazioni, per il modo di porsi rispetto alla vita umana".

## ***Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013.**

Allargare gli spazi. "La Chiesa riconosce l'indispensabile apporto della donna nella società, con una sensibilità, un'intuizione e certe capacità peculiari che sono solitamente più proprie delle donne che degli uomini. Ad esempio, la speciale attenzione femminile verso gli altri, che si esprime in modo particolare, anche se non esclusivo, nella maternità. Vedo con piacere come molte donne condividono responsabilità pastorali insieme con i sacerdoti, danno il loro contributo per l'accompagnamento di persone, di famiglie o di gruppi ed offrono nuovi apporti alla riflessione teologica. Ma c'è ancora più bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva nella Chiesa. Perché "il genio femminile è necessario in tutte le espressioni della vita sociale; per tale motivo si deve garantire la presenza delle donne anche nell'ambito lavorativo" e nei diversi luoghi dove vengono prese le decisioni importanti, tanto nella Chiesa come nelle strutture sociali".

## **Volo di ritorno dalla Giornata mondiale della Gioventù a Rio de Janeiro, 29 luglio 2013.**

No al "machismo in gonnella". "È necessario ampliare gli spazi di una presenza femminile più incisiva nella Chiesa.

## **Conferenza contro la tratta, 10 aprile 2014.**

Delitto contro l'umanità. "La tratta di esseri umani è una piaga nel corpo dell'umanità contemporanea, una piaga nella carne di Cristo.

È un delitto contro l'umanità. Esorto la comunità internazionale ad adottare una strategia ancora più unanime ed efficace contro la tratta di esseri umani, in modo che in ogni parte del mondo, uomini e donne non possano più essere usati come un mezzo per un fine e che la loro dignità inalienabile possa sempre essere rispettata".

## **Udienza generale, 22 aprile 2015.**

Non una replica. "La donna non è una replica dell'uomo, viene direttamente dal gesto creatore di Dio.

L'immagine della costola non esprime inferiorità o subordinazione, ma uomo e donna sono della stessa sostanza e sono complementari".

## **Volo di ritorno dagli Stati Uniti, settembre 2015.**

Più importanti degli uomini. "Nella Chiesa le donne sono più importanti degli uomini. Perché la Chiesa è donna"

## **Messa a Santa Marta, 21 maggio 2018.**

La Chiesa è donna. "È madre e se viene a mancare questo tratto 'femminile' diviene un'associazione di beneficenza o una squadra di calcio" (Messa a Santa Marta, 21 maggio 2018).

*L'intervento del Presidente delle Acli sul ruolo dei cattolici in politica*

# FEDE E POLITICA



***L*** presidente della Acli Roberto Rossini interviene sulle pagine di *Avvenire*: «Si pone una "questione politica": come ricostruire una grammatica del civile. Costruire insieme una città più umana per tutti è un compito tagliato su misura per noi»

**L**a politica, ripete spesso Arturo Parisi, riguarda il chi, più che il cosa. Come a dire che la politica chiama in causa lo scontro tra uomini, a volte in modo anche un po' tribale. Ma non è questo a stupirci: perché la politica è anche questo, è confronto anche duro tra persone, è scontro, non fa sconti, è faticosa, crea i nemici e gli amici, gli alleati e gli avversari. Eppure, la fase politica che preferiamo è quella che riesce a tenere insieme – e con senso – più persone, ad aprire un orizzonte che accomuna: un universale.

Etimologicamente, cattolico deriva dal greco *katà olos*, dove il termine *olos* sta per intero e si riferisce all'integralità delle cose, alla totalità delle sue diverse dimensioni tra loro collegate. E di conseguenza ricorda che "cattolico" significa "riferito al tutto": è un modo di pensare "secondo il tutto", perché "tutto è connesso", come ha scritto papa Francesco nella *Laudato si'* e come prima ancora riconosce la mistica. Tutto è connesso, tutto è complesso. Dire che tutto è connesso significa affermare il valore del concreto contro il rigido astratto, vuol dire mettere in discussione ogni assolutezza, cioè ogni possibilità che ci sia qualcosa o qualcuno che sia "sciolto" da legami, vincoli, limiti, rapporti, relazioni. A noi cattolici non occorre andare in pensione in qualche villetta isolata o aprire un nuovo centro da qualche parte della città.

A noi cattolici deve importare il saper connettere con metodo e pazienza le diverse esperienze che salvano la persona creando il bene comune, alla luce dei grandi principi della solidarietà, della sussidiarietà. Occorre dunque creare – o contribuire a creare – dei movimenti connettivi. Tutto è connesso, molto è diviso. La nostra fedeltà alla Chiesa va giocata anche come fedeltà alla *civitas*, alla democrazia.

Dobbiamo dirci che oggi si pone una grande Questione politica. Dopo la Questione sociale di fine Ottocento e la Questione antropologica posta nei decenni precedenti, oggi ci si apre una grande Questione politica: come ricostruire una grammatica del civile, della convivenza sostenibile, come illuminare quello spazio pubblico per delineare alcune regole a favore di un dialogo fruttuoso tra chi crede e chi non crede o è diversamente credente. Come scrive Enzo Bianchi, solo così è possibile costruire insieme una città dove il vivere assieme possa essere più umano per tutti. E' un compito tagliato su misura per noi. Creare una condizione che offra una cittadinanza sostanziale ai tanti destini differenti delle persone, delle famiglie e delle comunità. Si tratta di creare questa condizione non come semplice riconoscimento di qualche diritto – o, peggio, di qualche desiderio trasformato in diritto – ma come membri di una comunità di destinazione, fratelli di uno stesso destino, dello stesso Padre.

Per far questo si può partire dal tema dell'uguaglianza per arrivare a porre il tema di quale libertà. Costruire movimenti connettivi è un compito che si può realizzare a più livelli: dal tenere insieme tutto ciò che contribuisce alla rinascita di un quartiere o di una città al creare nuove organizzazioni o tessere reti o creare alleanze per conseguire concreti obiettivi politici e sociali nazionali o internazionali; dal partecipare negli spazi pubblici con il patrimonio di idee della Dottrina sociale della Chiesa (che più si va avanti più sembra diventare fresco e attuale) al mettere a disposizione il patrimonio di

risorse materiali e immateriali ereditate per fare ciò che è bene, ciò che è vero e ciò che è giusto. L'associazionismo cattolico e cristiano può sostenere questo sforzo grazie alla grande tradizione che ha nel saper agire attraverso la partecipazione popolare, nell'essere esperti di sociale e di comunità (anche molto piccole). Per questo dobbiamo (continuare a) stare tra la gente, nelle piazze e nelle strade per scoprire insieme alle persone di questo tempo quale convivenza sia sostenibile, possibile. Quali parole usare, quali immagini, quali eventi, quali reti: bisogna essere dei veri popolari per non essere populistici.

Ci sia consentito infine di dichiarare anche una preoccupazione. Prendiamo spunto da un aforisma di Luigi Einaudi, che recita così: «chi cerca rimedi economici a problemi economici è sulla falsa strada. Il problema economico è l'aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale». Dunque: dietro le quinte della più o meno scenografica realtà, ecco la dimensione spirituale. Non ne avevamo alcun dubbio.

L'Italia è un paese da tempo in crisi: la crisi è anche spirituale. Fino a quando è stata sostenuta da una fede concreta, magari basica, umile e popolare l'Italia aveva più fiducia, nella convinzione che l'ultima parola non spettasse né al "padrone" e neppure al popolo: al massimo, a questi soggetti, sarebbe spettata una parola penultima. Il mistero è accettare che non tutto sia chiaro pur cercando di vederci chiaro; che non tutto sia comprensibile pur usando la razionalità; che le cose non sempre si presentino con un senso, pur disponendo di molte filosofie e chiavi di lettura; che non si sappia tutto subito, pur desiderando l'immediatezza. C'è invece un'area sacra, una zona, un tempo che richiede un investimento di fede perché è misterioso. Questo paese sembra aver perso proprio questo senso del mistero, dell'accettazione della condizione penultima e, quindi, della speranza.

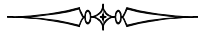
E' una constatazione. E' un momento così. Per un cristiano è così. La grande storia della fede sta vivendo una fase delicata: precaria, parola il cui etimo ha a che fare con la parola preghiera. Quindi bene, in fondo, si sarebbe tentati di dire. Non sappiamo se le minoranze profetiche potranno farci qualcosa, però l'impegno "fuori da sé", la ricerca della propria anima "fuori da sé", il desiderio di un impegno civile a servizio del bene comune è utile anche per questo, a ricreare la fiducia in una storia che non è sempre programmabile, pianificabile e con un finale già deciso.

Per questo pregare per la città ha un senso. Per questo stare nei processi sociali concreti della città, nelle sue vicende e nelle sue storie – senza astrarsi – ha un senso. Pio Parisi, storico assistente spirituale delle Acli, decise un giorno di scrivere un biglietto ad Aldo Moro. Gli spiegava che più cercava la contemplazione del (misterioso) disegno di Dio, più si accorgeva dell'importanza della politica. Moro, dopo qualche tempo, gli rispose, scrivendo che più era impegnato nelle vicende della politica più sentiva l'importanza della contemplazione.

Fede e politica, due poli che si attraggono e si respingono, due poli che si nutrono di spirito e di concretezza umana. Vivere bene la spiritualità aiuta a impegnarsi, ad avere il respiro giusto per cambiare la realtà.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

# TERRE DI MISSIONE



## COVID-19, SE L'AFRICA SI AMMALA MENO



”**C**oronavirus, il vero dramma è l’Africa”; “Coronavirus, bomba africana”; “L’Africa non è pronta per un’epidemia”; “Coronavirus, Africa ad alto rischio”... Nelle settimane passate vari giornali hanno puntato su titoli come questi. Le cose, però, al momento stanno andando diversamente.

Certo, a partire dal 14 febbraio, nel continente sono stati registrati diversi casi di Covid-19. In Senegal, per esempio, il Ministero della Sanità ha dato notizia di un quinto ammalato giusto ieri: si tratterebbe di un cittadino senegalese residente in Italia e atterrato all’aeroporto Blaise Diagne il 6 marzo.

I numeri del contagio non sono però quelli annunciati e temuti, anche in relazione agli stretti rapporti commerciali con la Cina: al momento risultano solo 104 ammalati e 2 decessi. Il tutto su una popolazione stimata in oltre un miliardo e 300mila persone. Non solo: la maggior parte dei casi sembra essere stata “importata” dall’Europa, e non dalla Cina.

Gli scienziati, e non solo loro, si domandano come sia possibile. Il *New Scientist*, una delle testate di divulgazione scientifica più rigorosa tra quelle in circolazione, ha considerato alcune spiegazioni in un articolo documentato ma che non fornisce ancora una risposta esauriente.

Secondo Jimmy Whitworth, della London School of Hygiene and Tropical Medicine (Lshmt), una prima ragione potrebbe essere la prontezza con cui i vari Paesi hanno adottato le diverse misure di isolamento. In Congo, per esempio, tutte le persone provenienti da Paesi a rischio sono messe in quarantena, in albergo o al loro domicilio, e sorvegliate rigorosamente. Nella Repubblica democratica del Congo viene fatta la stessa cosa, seppure con modi un po’ più morbidi. Il Ruanda ha arruolato studenti di medicina dell’ultimo anno per gestire e supervisionare lo screening negli aeroporti. In Burkina Faso e in Costa d’Avorio si è optato per una sorta di “autoconfinamento” a domicilio.

Un altro fattore da prendere in considerazione potrebbe essere la giovinezza delle popolazioni africane. Il virus tenderebbe infatti a

restare asintomatico proprio tra chi ha meno anni e un sistema immunitario più forte, sfuggendo quindi alle griglie di controllo. Questa ipotesi è suggerita da Vittoria Colizza, ricercatrice italiana che dirige a Parigi un laboratorio di eccellenza e co-autrice di uno studio recente sulla vulnerabilità dei Paesi africani al coronavirus. In effetti, se in Italia l’età media supera i 45 anni e in Cina siamo attestati appena sotto i 38, in Nigeria si arriva a mala pena ai 18.

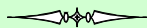
Elementi che il *New Scientist* non sembra prendere in considerazione sono la temperatura e la latitudine. Al riguardo si è invece espresso il virologo Robert Gallo in un’intervista rilasciata all’Adn-Kronos: «Abbiamo notato che il virus si sta spostando all’interno di latitudini massime che hanno per ora escluso, per esempio, Russia e Africa, mentre sono toccati Paesi più o meno “paralleli” come Cina, Corea, Iran, Giappone (dove non si è diffuso al Sud), Italia... Non sappiamo ancora perché, forse è un fattore legato alle temperature, forse no. Ma è un elemento che ha senso tenere in considerazione».

Una cosa che in parecchi si chiedono è se i dati riportati dai Paesi africani siano attendibili. In altre parole: non è che l’epidemia è in corso ma in assenza di test *ad hoc* non viene rilevata? Mary Stephen, dottoressa a capo del Programma di emergenza sanitaria dell’Ufficio Africa dell’Oms, con sede a Brazzaville, lo esclude. Il sistema sanitario di molti Paesi africani è fragile, e questo è vero, ma la rete di monitoraggio integrata su scala continentale funziona e anche bene.

In una recente intervista Stephen ha spiegato: «A gennaio c’erano in Africa solo due laboratori in grado di eseguire il test sul Covid-19, uno in Senegal e l’altro in Sudafrica. Grazie allo sforzo dell’Oms, oggi questa presenza è garantita in 37 Paesi africani». Il sistema di sorveglianza integrato delle malattie è stato istituito nel 1998 dalla sezione africana dell’Oms per rafforzare il monitoraggio delle malattie e supportare i singoli Paesi nella risposta sanitaria. «I Paesi seguono le linee guida che forniamo loro e ci restituiscono dati completi su malattie come malaria, Hiv, morbillo, ebola, febbre gialla e ora anche Covid-19. Inoltre è previsto un modo per segnalare sintomi non meglio interpretabili, così abbiamo la possibilità di individuare anche malattie nuove».

Il “mistero” Africa al momento resta tale, ma l’esperienza fatta con ebola, di sicuro, non è passata invano.

## SIAMO AL BARATRO



**D**avanti all’immobilità delle forze politiche e religiose in Italia e in Europa, i missionari comboniani lanciano un appello per smuovere le coscienze e intervenire, salvando i profughi del conflitto siriano intrappolati all’inferno, tra Grecia e Turchia.

Mentre siamo bombardati e storditi dalle notizie dell’epidemia Coronavirus, la pentola a pressione nel Medio Oriente sta scoppiando. La Turchia, in guerra contro la Siria, sostenuta dalla Russia, per il controllo della città di Idlib, si vede arrivare un altro milione di rifugiati, in buona parte bambini e donne. Ankara, che già trattiene sul suo suolo quattro milioni di rifugiati siriani e afgani per un accordo scellerato con la UE, dalla quale ha ricevuto sei miliardi di euro, non ce la fa più e sta ricattando l’Europa per nuovi finanziamenti. Per ottenerli ha aperto le frontiere verso la Grecia. 18.000 siriani hanno già attraversato il confine ma Grecia e Bulgaria han-

no bloccato subito le loro frontiere. Molti stanno già dirigendosi anche verso le isole greche, in particolare Chio e Lesbo, dove c’è già una situazione insostenibile. Basti pensare che a Lesbo, nel campo di Moria, che può ospitare 3.000 persone, ci sono già 20.000 rifugiati. Siamo al collasso!

Chiediamo all’Ue, che si proclama patria dei Diritti Umani:

- di annullare questo criminale accordo con Erdogan per trovare soluzioni umane per questi 4 milioni di rifugiati in Turchia;
- di intervenire subito per risolvere questa situazione infernale per i rifugiati che fuggono dalla regione di Idlib, in Siria;
- di ritornare all’operazione Sophia in tutto il Mediterraneo e specialmente in questo lembo di mare Egeo per salvare vite umane;
- di riprendere in mano, in sede Onu, la questione della Siria.

Infine, chiediamo alla Conferenza Episcopale italiana, che ha convocato a Bari dal 19 al 23 febbraio scorso, l’incontro di tutti i vescovi del Mediterraneo “Mediterraneo frontiera di pace” di alzare la voce in favore di queste sorelle e fratelli che pagano per queste guerre di cui siamo anche noi responsabili.